

Accanto, una scena di "Negri" di Genet con la Compagnia della Fortezza. Sotto, Vassiliev

Lo spettacolo della Compagnia della Fortezza tratto da Genet, con la regia di Armando Punzo

Negri-detenuti un successo a Volterra

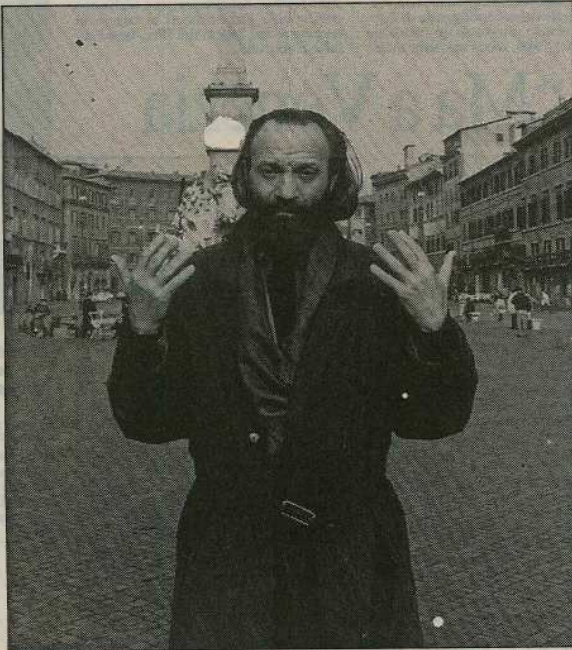
dal nostro inviato FRANCO QUADRI

VOLTERRA — Puntualmente Volterra Teatro ritrova la sua centralità e la sua giustificazione dentro il carcere nelle recite della Compagnia della Fortezza. Quest'anno, dopo la forzata rinuncia a tre detenuti che avevano sfruttato una tournée per nuove rapine e il linciaggio a cui il gruppo è stato sottoposto, si poteva temere un passo d'arresto e invece proprio la rabbia contro «il tradimento» subito è alla base di un altro scatto creativo da parte di un nucleo largamente rinnovato. E di nuovo ci dobbiamo rendere conto di avere sottovalutato il lavoro di Armando Punzo e la capacità ammirevole di reinventare ogni anno un discorso, scavando

Attori di colore recitano per i bianchi

le possibilità e l'espressività dei suoi compagni. Non a caso il talentoso regista s'è rivolto oggi proprio a un teorico del «tradimento», come Genet. Alla base dello spettacolo ci sono i suoi **Negri**, dove una compagnia di colore recita per dei bianchi un processo per un delitto commesso da un nero ai danni di una bianca. Nello spiazzo esterno dentro la prigione, stavolta in una zona ristretta schiacciata addosso alle sbarre (dietro alle quali gli agenti di custodia consapevoli e attentissimi sono risultati essi stessi parte della rappresentazione), i detenuti attori non dicono tutto il testo che pure avevano memorizzato, ma degli stralci di battute e perfino una scena di corteggiamento, indossando volta a volta una giacca di frak e il cilindro sopra i loro pantaloncini corti, mentre si atteggiavano a manichini o a marionette umane. Ma della difficile commedia recuperano il messaggio in un'esecuzione feroce e irridente che avrebbe entusiasmato l'autore.

Eccoli lì tutti seduti nella prima fila a semicerchio, dando le spalle nude e bruciate dal sole agli spettatori serrati a ridosso. Sono loro «i negri», che a turno si alzano a recitare e rappresentarsi, infilando polemicamente tra le repliche dei brani di Lombroso che schedano la tipologia del criminale per riscontrarsi addosso quelle caratteristiche: eccoli dunque ridotti a esemplari di un campionario



umano che sfida immobile gli sguardi; o addirittura a uno a uno si lasciano manipolare da un compagno che deforma i loro lineamenti o li spoglia, da carnefice a vittima, moltiplicando anche all'interno della scena-vetrina la dialettica della violenza.

Solo un grande coraggio e una forte coscienza della propria dignità personale può determinare questo rituale sconvol-

gente, che continuamente rinnova la mostra impressionante dei volti e dei corpi che gridano grazie ai tatuaggi, tra i motivi da circo densi d'atmosfera di Pasquale Catalano. Spunta qualche richiamo dialettale, un tunisino in ginocchio sfoga il rimpianto nella propria lingua e ciclicamente il bravissimo Franco Capuano, che da presentatore conduce l'azione, rompe l'emozione della verità

urlando tra gli sghignazzi un beffardo «Ma è solo teatro!». È il teatro vuole che un suo compagno appeso a un braccio di ferro roteante sul pubblico, ergendo il torso decorato con fumabollismo serpentino e levando verso la gradinata gli occhi azzurri, s'assuma la responsabilità di pagare, portando la propria azione fino in fondo, come da copione e da condanna.

Un grande spettacolo, senza virgolette, per cui come tre anni fa si è mobilitato il ministro della Giustizia. Uno spettacolo emozionante e magistralmente eseguito che si stacca dal resto del festival per un carattere di *necessità* che quasi sempre sfugge al nostro teatro. Per ovviare al gap allo stesso Punzo è stata affidata una sezione collaterale dedicata ai «teatri impossibili», da cui è risuonata tra le altre la voce di Enzo Moscato; e s'è rivisto Nunzio di Spiro Scimone, un'attrice algerina costretta in casa nel proprio paese, Fade-la Assous, ha mostrato uno spettacolo femminista del suo Théâtre Lamalidi notevole impatto politico e la cultura ebraica ha fatto sentire la sua presenza non solo grazie a Moni Ovadia, che s'è esibito in piazza come Giovanna Marini e Marco Paolini.

Da una piazza all'altra vagava invece la folclorica via crucis delle colorite brasiere del Circo Branco, mentre alcuni spettacoli sono stati esportati con successo in altri centri del circondario. Ma il festival vero e proprio non ha trovato una coerenza e una ragione, spaziando dall'omaggio ai maestri (con un'importante allocuzione di Grotowski e le prove della nuova espressività di Vassiliev dall'epica del lavoro sull'esametro dell'*Iliade* a uno studio su Puskin attraverso il *Don Giovanni*) agli studi sulla tragedia, con lo spontaneismo di Cadadie Teatro contrapposto alla dignitosa ironia di un'*Ifigenia in Tauride* tedesca diretta da Heyme, un po' spaesata nel contesto. Con l'aggiunta, accanto a un'incompleta rassegna della stagione di Pontedera, di un assaggio dei «teatri invisibili», con il *Galileo delle Alpi* del Lemming di Rovigo, ancora da registrare, e la vitalità fresca ed energica de *La nuova gioventù* pasoliniana di Nuova Complesso Camerata.